



Discorso del Vescovo Domenico

in occasione con dell'inizio dell'anno associativo dell'Unitalsi

La sofferenza scomoda compagnia nel pellegrinaggio della vita

C'è chi è arrivato a dire, o a scrivere, che la sofferenza è una punizione divina. Dovrebbe rileggere il libro di Giobbe, E magari anche le interpretazioni che ne sono state date. Già Kant, commentandolo, aveva mostrato l'insensatezza (e irreligiosità) di un 'teorema della retribuzione'. Come se 'ce lo siamo meritati' possa essere una risposta alle nostre domande addolorate. Contro questo paternalismo di un Dio che premia e punisce Levinas ha scritto: "Un Dio per adulti si manifesta (...) attraverso il vuoto del cielo infantile"; la sofferenza, "rivela un Dio che, rinunciando a ogni manifestazione pietosa, fa appello alla piena maturità dell'uomo totalmente responsabile", poiché l'uomo è chiamato ad avere "fiducia in un Dio che non si manifesta attraverso alcuna autorità terrestre".

Il Dio cristiano è un Dio per adulti. Non esistono cristiani adulti, ma semmai un Dio per adulti. Questa consapevolezza ci aiuta a vincere la tentazione di un rapporto infantile e narcisistico con Dio, con un Dio «tappabuchi», come lo chiama Bonhoeffer. Ma soprattutto Ricoeur scrive pagine che sono luce per attraversare questo tempo buio. A partire da Giobbe suggerisce una visione sapienziale del male, che prende le mosse dal 'cogito ferito', cioè dal crollo delle certezze e della pretesa di poter comprendere tutto con le nostre categorie. Senza dichiarare non-senso ciò che non comprendiamo. È un passaggio difficile, un passaggio di fede. Ricoeur individua tre tappe della saggezza. La prima è appunto il rifiuto di una idea retributiva: essere consapevoli che "Dio non ha voluto punirci". La seconda è lasciare spazio al dolore: "Fino a quando Signore?". Si può essere arrabbiati con Dio. È l'impazienza della speranza. Di cui col suo linguaggio paradossale scrive Lutero: "Ci sono lodi più splendide in certe bestemmie di disperati che salgono in cielo, che in tante lodi compassate di persone che stanno bene". La terza tappa, infine, è il momento del "credere senza garanzia". È riconoscere che per credere non c'è bisogno di spiegare l'origine della sofferenza. Non si ama Dio perché esaudisce i nostri desideri, né lo si odia se il male piomba nelle nostre vite. Giobbe, alla fine, è capace di amare Dio 'per nulla'. Ciò significa uscire completamente dal ciclo della retribuzione, di cui la lamentazione resta ancora prigioniera. È una saggezza attraverso la sofferenza (nonostante, ma anche grazie a, perché sempre il dolore ci dà occhi nuovi),

nel “faccia a faccia” con il Tu divino (“*Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono*”: Gb 42, 5). Un consenso al di là del desiderio. È «decifrare i segni della resurrezione sotto l'apparenza contraria della morte», così diventa possibile smentire la realtà della morte e avanzare la «risposta della sovrabbondanza di senso alla abbondanza del non-senso». È riuscire a generare scintille di gioia anche in mezzo alle situazioni più difficili, custodire la speranza anche di fronte alle macerie. È 'fare dell'atto del morire un atto di vita. [...] Debbo incorporare a questo lavoro del lutto la sicurezza che la gioia è ancora possibile quando si abbandona tutto'. È la via della «libertà secondo la speranza»: la speranza come «passione per il possibile», è «la disposizione dell'essere al radicalmente nuovo», che si esprime come «creazione immaginatrice del possibile».

C'è un quadro di Magritte, del 1960, che si intitola *'L'atto di fede'*. Ci siamo costruiti un mondo di sicurezze materiali che è un mondo chiuso, ristretto. Una porta che lascia fuori gli altri, ma anche l'ampiezza dell'orizzonte, il respiro dell'universo, il rischio e la bellezza di ciò che è ancora da scoprire. Fede è vedere oltre la porta che ci siamo costruiti, con la maniglia ben chiusa. E questo gesto richiede una rottura. Noi ci siamo ritrovati, nostro malgrado, in una situazione che è metafora concreta, di pietre e polvere, di una società che più che liquida è in frantumi, macerie solide di un mondo che non regge più e va ripensato, se non vogliamo restare schiacciati da cambiamenti epocali rispetto ai quali il nostro individualismo ci lascia totalmente impreparati e fragili. Eppure in questo attraversare in prima persona le macerie di un mondo da ricostruire siamo anche, noi per primi, a guardare la vita dalla prospettiva di quella porta sfondata. Più vicini alla verità, più capaci di sentire nelle fibre del nostro essere che si può vivere, con dignità e umanità, senza muri, ma non senza fede. Che poi è corda, legame, senso della connessione di tutto con tutto. Sapere che ogni nostro gesto, parola, silenzio porta inevitabilmente qualcosa nell'universo, dà forma al mondo. Soprattutto, sapere che è dal legame che si può ripartire. Non dal 'si salvi chi può', ma dal salvarsi a vicenda. Attraversando insieme il vuoto, il deserto, le macerie di un mondo che fino a ieri sembrava un'oasi. Un esodo forzato oltre quella porta, in un cammino pieno di incognite, dove vita e morte, dolore e gioia, speranza e sconforto, comunione e solitudine sono sempre impastate insieme. Come è nella vita vera. La realtà non si può mai afferrare pienamente, ci sfugge sempre. In questo momento è la mano ruvida della realtà ad afferrare voi. Una realtà nuda, senza travestimenti. Né pettinata né profumata, direbbe papa Francesco, e per questo maestra di verità. Siamo nella condizione di rendere di nuovo abitabile un piccolo paradiso diventato deserto. Di dare forma con ogni nostro gesto al mondo nuovo che nascerà dalle macerie. Facciamolo con fede, tenendoci per

mano, invitando chi ancora sta dietro le porte chiuse a camminare con noi. Forse allora scopriremo una volta per tutte la profondità e la radicalità della ‘perfetta letizia’, di cui parla il nostro san Francesco. Non una gioia a buon mercato che seduce e poi abbandona, ma qualcos’altro che nella sua stesura più antica risuona nell’acerba, ma espressiva lingua italiana del Trecento. Leggiamo per intero con attenzione il celebre testo dei Fioretti, in atteggiamento meditativo perché non lascia indifferente nessuno ed è la chiave per vivere e non subire gli anni difficili e vitali che ci aspettano.

CAPITOLO VIII

Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spuose quelle cose che sono perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angioli con frate Leone a tempo di verno, e ‘l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone il quale andava innanzi, e disse così: “Frate Leone, avvegnadioché li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia”.

E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: “O frate Leone, benché il frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l’udir alli sordi e l’andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch’è maggior cosa, risusciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia”.

E andando un poco, santo Francesco grida forte: “O frate Leone, se ‘l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia”.

Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: “O frate Leone, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d’Agnolo, e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de’ pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia”.

E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: “O frate Leone, benché ‘l frate Minore sapesse sì bene predicare che convertisse tutti gl’infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia”.

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione, con grande ammirazione il domandò e disse: “Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia”.

E santo Francesco sì gli rispuose: “Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e ‘l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de’ vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch’andate ingannando il mondo e rubando le limosine de’ poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all’acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbare e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia.

E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia.

E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l’amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia.

E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l’Apostolo: “Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l’hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l’avessi da te?”.

Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: "Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo".

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Verona Casa Giovanni Paolo II, 20 novembre 2022